

Diritti umani Mosca ratifica convenzioni internazionali

DAL CORRISPONDENTE MOSCA L'Urss ha deciso di riconoscere pienamente alcune convenzioni internazionali ratificate a suo tempo con riserva e di consentire di conseguenza il diritto di intervento al tribunale dell'Onu che ha sede ad Aja La Tass ha dato notizia ieri sera annunciando l'emissione di un decreto del presidium del Soviet supremo dell'Urss che la propria del tutto i contenuti di sei convenzioni, avveni per oggetto prevalentemente i problemi del rispetto della persona umana

La decisione del Soviet supremo è stata comunicata al segretario generale delle Nazioni Unite, Perez De Cuellar, e avrà vigore per tutti gli avvenimenti eventualmente verificatisi dopo il 10 febbraio scorso. Lo afferma chiaramente il decreto che stamane verrà pubblicato dalle "Izvestija". L'Ukaz (o decreto) riguarda in particolare, questi trattati: 1) l'articolo 9 della convenzione del 1948 contro il delitto di genocidio, ratificata dall'Urss nel 1954; 2) l'articolo 9 della convenzione del 1952 sui diritti politici delle donne, ratificata nel 1954; 3) l'articolo 22 della convenzione del 1949 per la lotta contro il commercio degli uomini e lo sfruttamento della prostituzione, ratificata nel 1954; 4) l'articolo 22 della convenzione internazionale del 1965 per eliminare tutte le forme di discriminazione razziale, ratificata nel 1969; 5) il primo comma dell'articolo 29 della convenzione del 1979 per eliminare tutte le forme di discriminazione contro le donne, ratificata nel 1980; 6) il primo comma dell'articolo 30 della convenzione contro le torture e altre forme di crudeltà e di umiliazione della dignità umana.

Il decreto costituisce un gesto politico di rilievo nella di soluzione ai diritti umani: soprattutto se visto nell'ottica di Mosca come atto di collaborazione internazionale in questi tempi di tensioni internazionali. Il presidente del Soviet supremo, il generale Gorbaciov, all'annuncio dell'adozione del decreto, ha detto che in tal modo, l'Urss riconosce l'obbligo di giustizia internazionale di giustizia sull'interpretazione e di applicazione di un numero di importanti accordi sui diritti umani. Il decreto sembra richiamare un severo rilievo che venne avanzato lo scorso dicembre dal ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze in un'intervista al settimanale "Moskovskie Novosti". Shevardnadze denunciò il ritardo del paese nelle convenzioni internazionali. Di resto, ripetutamente, i dirigenti sovietici avevano annunciato l'imminente abrogazione delle interpretazioni restrittive di alcuni importanti trattati.

Trentamila uomini impegnati nella battaglia Tremendi corpo a corpo nella zona dell'aeroporto

I mujahedin assaltano Jalalabad

I mujahedin afgani hanno lanciato l'attacco finale a Jalalabad dove vogliono insediare il governo provvisorio della resistenza. I combattimenti sono violentissimi. I regolari si difendono e contrattaccano. Negli ospedali di Peshawar, in Pakistan, è un continuo affluire di feriti Abdul Haq, il capo guerrigliero della zona di Kabul, afferma che è imminente un'offensiva anche contro la capitale.

PESHAWAR. I resoconti sono confusi frammentari e spesso contraddittori. Ma è certo che attorno a Jalalabad si sta combattendo una delle battaglie più feroci nella storia della guerra d'Afghanistan. Sommando i due schieramenti vi partecipano circa trentamila uomini dodicimila ribelli e diciottomila regolari secondo alcune fonti, esattamente l'opposto secondo altre. Combattimenti corpo a corpo vengono segnalati presso l'aeroporto e le fortificazioni di Sa-

markhel, rispettivamente a due e otto chilometri dall'abitato Aerey militan fanno la spola tra Kabul e Jalalabad e sganciano grappoli di bombe sulle postazioni dei ribelli tendendo di arginare l'offensiva. Un caccia è stato abbattuto da un missile Stinger lanciato dai mujahedin. Sino a ieri notte non era chiaro a vantaggio di chi stesso volendo gli scontri. La notizia che l'aeroporto e Samarkhel fossero caduti in mano agli attaccanti è stata ripetutamente smentita o

confermata in una ridda allentata di bollettini di guerra contrastanti. Pare che i mujahedin si siano impadroniti di cinque casermi dell'esercito di Najibullah e il stiano ora usando contro il nemico. La radio pakistana informa che a Jalalabad le scuole sono chiuse e le autorità municipali hanno distribuito armi ai civili. Intanto a Peshawar, retroterra della guerriglia in territorio pakistano, affluiscono camionette ed ambulanze cariche di feriti. Gli ospedali sono colmi. Si parla di centinaia di feriti in meno di quarantotto ore di combattimenti.

La posta in palio è altissima. Per i mujahedin si tratta di conquistare finalmente una città dopo avere imposto la propria autorità di fatto su tanti villaggi cittadini e zone rurali semidesolate. Riuscire nell'intento significherebbe poter installare a Jalalabad il governo provvisorio della resistenza varato esattamente due settimane fa, nell'esilio pakistano. I mujahedin potrebbero dimostrare al mondo di esercitare un potere effettivo e non puramente simbolico su una parte almeno del paese e aumenterebbero le chances di essere riconosciuti sul piano internazionale come governo legittimo dell'Afghanistan. Ecco un motivo di tanto accanimento in battaglia.

Un 8 Marzo di mobilitazione per le donne palestinesi

Nei Territori un'intifada al femminile

Sciopero generale ieri e oggi nei territori occupati per sottolineare la noncorrenza della giornata internazionale della donna e l'inizio del sedicesimo mese della «intifada». Decline di manifestazioni e cortei, pesanti cariche dell'esercito a Gaza e Ramallah con donne ferite e arrestate. Per la quarta volta il coprifuoco è stato imposto anche in un sobborgo di Gerusalemme est.

DAL NOSTRO INVIATO GIANGIACCO LANNUZZI

GERUSALEMME. La concomitanza fra la giornata internazionale dell'8 marzo e lo scendere, ieri, del quindicesimo mese della «intifada» palestinese ha dato occasione nei territori occupati ad una significativa mobilitazione. Le donne hanno assunto nella sollevazione un ruolo di primo piano, di protagoniste attive, e questo in molti villaggi ancora legati a modi di vita tradizionali ha assunto un carattere che non è esagerato definire rivoluzionario. Ne ha dato esplicitamente atto la leadership clandestina della «intifada» chiamando ieri ad una giornata particolare di manifestazioni e di lotta e rivolgendogli un esplicito saluto alle donne palestinesi, che hanno elevato il loro status sociale grazie al ruolo centrale da esse assunto nella sollevazione. In quindici mesi - tanto per citare dei dati concreti, forniti dal comitato di lavoro delle donne palestinesi - 60 donne sono state uccise (23 da proiettili, 4 da pallottole di plastica, 27 da gas lacrimogeni e 6 per altre cause), più di 500 sono state arrestate e 18 poste in detenzione amministrativa senza processo.

Nelle ultime 48 ore, ma naturalmente soprattutto ieri, manifestazioni di donne si sono svolte in moltissimi località della Cisgiordania e di Gaza, sfidando i divieti delle forze di occupazione. Ci sono stati incidenti e scontri che hanno toccato il loro culmine a Ramallah e a Gaza. Nella prima località un folto corteo di donne ha provocato martedì l'intervento dei militari, ci sono stati sparatorie, lanci di lacrimogeni, inseguimenti fin dentro le case ed i negozi. Due donne sono state ferite da proiettili di gomma. Decline sono state arrestate. E ieri nel centro di Gaza i «berretti verdi» hanno attaccato a bastonate un corteo di centinaia di donne che reclamavano il rilascio delle loro compagne imprigionate, anche qui scene di violenza, ferimenti, arresti.

Ma come si è detto la mobilitazione non era soltanto nei grandi centri oltretra due lezioni dal primo dei due giorni di sciopero generale. Sono andati a vivere la giornata

I ribelli vogliono prendere la città per insediarvi il loro governo Attacchi con razzi anche su Kabul Nuove accuse di Najib al Pakistan

I mujahedin assaltano Jalalabad

C'è infine un terzo ordine di considerazioni legate alla collocazione geografica di Jalalabad a mezza strada tra Kabul e Peshawar, «città» della guerriglia in territorio pakistano. La distanza tra Jalalabad e Kabul è di soli 150 chilometri. L'impatto psicologico della caduta di Jalalabad sul morale delle truppe che difendono Kabul sarebbe inevitabilmente demoralizzante.

Il maggiore comandante guerrigliero della zona di Kabul, l'ormai famoso Abdul Haq, ha rivelato ieri di avere fatto clandestinamente distribuire volantini nella capitale svelando la popolazione a tentativi pronti perché è imminente un attacco contro la città. Nel volantino Abdul Haq chiede ai cittadini la massima disponibilità al sacrificio. Non è chiaro se nei piani del leader guerrigliero si tratti dell'assalto finale oppure di un tentativo di prendere la città per insediarvi il loro governo.

Attacchi con razzi anche su Kabul. Nuove accuse di Najib al Pakistan. Il Pakistan è accusato di aver fornito ai mujahedin armi e munizioni. Il governo pakistano ha negato le accuse.

Tibet Dalai Lama sollecita trattative

NUOVA DELHI. L'amministrazione tibetana in esilio ha chiesto nuovamente al governo di Pechino di aprire trattative sul futuro della regione. Nonostante i tragici avvenimenti di questi giorni siamo ancora disposti a negoziare con la Cina una soluzione pacifica. Siamo pronti ad incontrare rappresentanti del governo cinese a Ginevra anche domani, ha dichiarato Tashi Wangdi, rappresentante del Dalai Lama a Nuova Delhi.

Il Dalai Lama in esilio ha inoltre proclamato vivacemente il suo sostegno alla legge marziale a Lhasa, la cui unica motivazione è quella di giustificare la violazione dei diritti umani e il ricorso a metodi oppressivi nei confronti della popolazione tibetana. «L'unico modo per risolvere il problema», l'unica soluzione è quella di accettare la realtà e raggiungere un accordo politico».

Primo giorno di legge marziale nella capitale Lhasa Pechino accusa: «Avevano armi straniere»

Arresti e templi chiusi nel Tibet

Lhasa si presenta sotto il controllo delle forze armate. Numerosi sono stati gli arresti. I templi sono chiusi. È il primo giorno di legge marziale nella capitale del Tibet dopo le tre giornate di gravissimi disordini all'insegna della rivendicazione della indipendenza. Il «Quotidiano del popolo» la rivolta era preparata e i manifestanti avevano armi di provenienza straniera.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURO

PECHINO. Soldati pattugliano le strade e gruppi di militari sono stati dislocati nelle zone più calde della città. Lhasa, grazie alla legge marziale e al coprifuoco, è ormai sotto il controllo delle forze armate. Il giornale radio di Pechino di ieri sera ha annunciato che la situazione si avvia a «normale», alcuni commercianti hanno riaperto, la gente circola di nuovo per le strade. Ma il giornale radio ha anche comunicato che ci sono stati degli arresti, naturalmente senza fare cifre. Sono stati chiusi all'pubblico il palazzo museo del Potale - l'antica residenza del Dalai Lama - e il tempio Jokhang, ogni giorno visitato da un migliaio di persone, che poi stazionavano delle ore a pregare nella enorme piazza antistante il Jokhang, ma tennero chiuso a lungo n-



Dimostranti tibetani per le strade di Lhasa

critica nemmeno troppo velata alla linea di condotta «maturata» seguita finora, apparsa come un segno di debolezza agli occhi dei rivoltosi. «Il Quotidiano del popolo», in un reportage di pagina interna, ha scritto che la rivolta «era stata preparata da un gruppo di persone dalle altre zone del Tibet». Variata la legge che autorizza la polizia, la pubblica sicurezza, le forze armate a prendere tutte le decisioni necessarie per stroncare subito qualsiasi segnale di disturbo, ieri la stampa cinese è apparsa preoccupata di giustificare il ricorso a una misura così eccezionale e così grave. L'agenzia ufficiale «Xinhua» ha riferito che a Lhasa alcune autorevoli personalità tibetane e buddiste, preavvertite della decisione che il governo centrale si apprestava a varare, si sono dichiarate d'accordo, con una

questo punto la polizia ha reagito sparando a sua volta e facendo dieci vittime. Ma a molti interrogativi la ricostruzione ufficiale, anche quella ripetuta ieri, non fornisce sufficienti risposte se a un certo punto si sono fronteggiati armati manifestanti e polizia, allora è stata una vera e propria fortuna che i morti siano stati solo undici.

Ala opinione pubblica straniera, a Pechino abbastanza numerosa e con un'attenzione abbastanza determinata per le sorti economiche di questo paese, si è rivolto ieri il quotidiano in lingua inglese «China Daily», con una intonazione eccitata. Solo in circostanze eccezionali questo giornale scrive degli editoriali. Io ha fatto questa volta per augurarsi che la legge marziale, «una reazione severa ma assolutamente necessaria», sia «solo temporanea» e che al più presto vengano ripresi gli sforzi per sviluppare il Tibet salvaguardandone gli interessi e rispettandone i costumi e la cultura.

Il Cc a Budapest vara il «programma d'azione» Il Posu: «Liquidiamo i resti del vecchio modello»

Serrato dialogo tra il Posu e i partiti e movimenti alternativi e di opposizione sulla base di un impegno comune ad evitare i pericoli di destabilizzazione nel passaggio alla democrazia rappresentativa. Approvato dalla Cc un programma d'azione che è la piattaforma elettorale del partito democrazia libertà, giustizia e solidarietà. Situazione meno drammatica per la festa nazionale del 15 marzo.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Sul passaggio dell'Ungheria alla democrazia rappresentativa è allo stato di dialogo un serrato dialogo è stato aperto dal Posu tra la fine della scorsa settimana e l'inizio di questa con i partiti e i movimenti alternativi e di opposizione. Con i socialdemocratici liberali, i piccoli imprenditori il partito popolare ed il forum democratico si sono registrate divergenze anche profonde sulla impostazione della nuova costituzione (sulla quale è iniziata ieri la discussione in Parlamento), sulla legge che regola lo scioglimento della preparazione delle elezioni sulla politica economica. Ma non pochi sono stati anche i punti di convergenza. Così l'impegno co-

mo in tutta la società, dovrebbe contribuire il «programma di azione del Posu» varato alla riunione del Comitato centrale. Il programma non è ancora noto nei particolari (verrà pubblicato sabato prossimo), ma dalla relazione che su di esso ha fatto Berecz e dalla discussione che si è svolta al Comitato centrale si deduce che è imperniato su tre punti: libertà (sulla libertà dell'individuo deve essere costruita la libertà del popolo), giustizia (che deve tendere a costruire l'eguaglianza delle possibilità) solidarietà (che deve contribuire alla sicurezza dell'individuo e della collettività). E vi si afferma che l'unica strada per realizzare questi valori è quella della democrazia. Il programma d'azione sembra dunque segnare un altro passo avanti nella elaborazione del Posu per «liquidare i resti di un modello politico deviato ed unilaterale» come ha detto Berecz nella sua relazione e per costruire uno Stato moderno economicamente e politicamente inserito nel solco della tradizione europea. E c'è il tentativo almeno di ridisegnare il volto di un partito popolare che basa la

Difficile confronto fra Chiesa americana e Vaticano I vescovi faccia a faccia con il Papa «Antiquato il nostro diritto divino»

Nel segno di un confronto cordiale ma segnato dalle differenze culturali ha avuto inizio ieri pomeriggio l'incontro tra una numerosa e qualificata rappresentanza della Chiesa statunitense, il Papa e la Curia romana. «Gli americani considerano il diritto divino dei vescovi antiquato come il diritto divino dei re» - ha affermato il presidente della Conferenza episcopale americana mons John May.

ALGERSTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con un cordiale ma molto misurato discorso di saluto del Papa che ha evitato ogni riferimento ai contenuti ha avuto inizio ieri pomeriggio nell'aula sinodale l'«atteso meeting» o incontro fra la Curia romana e 33 vescovi metropolitani in rappresentanza di 400 vescovi e di oltre 53 milioni di cattolici degli Stati Uniti. Un incontro chiarificatore che si è reso necessario dopo che la Santa Sede aveva, negli ultimi mesi, espresso forti riserve su tre documenti in preparazione da parte dell'episcopato statunitense sul ruolo della donna nella Chiesa e

Papa, il quale aveva riconosciuto che la comunità cattolica statunitense «presenta le difficoltà di essere cristiana nel mondo d'oggi», il presidente della Conferenza episcopale americana, mons May, ha fatto subito notare che per comprendere il comportamento dell'episcopato statunitense bisogna tener presente questi elementi: «Gli Stati Uniti sono una nazione pluralistica che gode di piena libertà religiosa in America c'è totale libertà di pensiero e lo spirito di democrazia è forte». Se non si comprende - ha proseguito mons May - che lo spirito di democrazia scorge attraverso l'America e influenza la vita della Chiesa tanto che l'assolutismo è sospeso in ogni area di apprendimento o cultura, non si possono capire i comportamenti dei cattolici americani. Mons May ha affermato, inoltre, che «la libertà individuale è stimata in modo supremo» per cui «la dottrina religiosa e l'insegnamento morale sono giudicati molto

da questo cteno». E tra l'attenzione del Papa, del segretario di Stato cardinale Casaroli di altri prelati sensibili ai problemi moderni e il turbamento della destra curiale, mons May ha così concluso: «Perché assente che ci sia una Chiesa che insegni con autorità che vincola e che scioglie per l'eternità è veramente un segno di contraddizione per molti americani che considerano il diritto divino dei vescovi antiquato come il diritto divino dei re. Di conseguenza i vescovi vivono e lavorano costantemente in questa atmosfera».

Dopo il lucido intervento del presidente della Conferenza episcopale americana è risultato chiaro che durante l'incontro che si concluderà sabato prossimo si confronteranno due culture, due visioni della comunità cattolica. Quella di una Chiesa che opera in un paese dove la gerarchia deve fare i conti con la base che tra l'altro, sostiene finanziariamente la Chiesa stessa, e quella della